

La Chiesa italiana tra presenza e testimonianza

EMANUELE CURZEL

Prosegue la pubblicazione degli interventi tenuti al convegno tenutosi a Trento lo scorso 28 novembre 2009 ("Cattolici e democrazia tra le macerie della Repubblica"). Il testo che segue è quanto è stato presentato in quella sede, con minimi ritocchi formali.

Nella prima metà del 2006 Ivano Fossati ha scritto una canzone intitolata *Cara Democrazia*. Al suo interno si trovano questi versi: «Fedelissimi della Chiesa, / devotissimi del pallone, / nullapensanti della televisione, / siamo i ragazzi del coro, / le casalinghe sempre d'accordo...». Non si tratta certo dell'elenco delle colonne della democrazia: il cantautore genovese definisce invece in questo modo quelli che sono i punti deboli della vita pubblica (tant'è vero che aggiunge: «e la classe operaia / nemmeno me la ricordo»).

Con i devotissimi del pallone e i nullapensanti della televisione ci sono dunque anche i fedelissimi della Chiesa. Perché una persona che ha una profonda spiritualità, ancorché di matrice laica, come Ivano Fossati, contesta così decisamente la presenza della Chiesa e dei cattolici nel contesto pubblico? Com'è possibile che quella Chiesa che quaranta o cinquant'anni fa veniva vista, anche da molti che le erano lontani, come un luogo dal quale poteva venire qualcosa di nuovo e di interessante, viene vista come priva di significati politici positivi, quasi che i fedelissimi della Chiesa siano come i devotissimi del pallone?

Le debolezze della Chiesa

Talvolta pensiamo che la Chiesa sia sempre uguale a se stessa: un'istituzione solida e potente, capace di essere presente nei più diversi contesti oggi come cent'anni fa. Credo però che la Chiesa in Italia (come gerar-

chia e come organizzazione) oggi sia molto debole. E la situazione, probabilmente, peggiorerà ancora.

Il primo problema sta nel declino quantitativo del clero, che è stato continuo a partire dagli anni settanta. È calato il numero di coloro che si dedicano a tempo pieno, “professionalmente”, alla pastorale, e continuerà a calare: questo vuol dire, brutalmente, abbandonare le parrocchie. Chi pensa che dalle parrocchie si possa ripartire, specie nei contesti in cui lo Stato si è ritirato, ricordi che si tratta di luoghi che verranno sempre di più progressivamente sguarniti anche da questo punto di vista. Ma questo potrebbe non essere il problema principale: il fatto è che il calo demografico del clero porta con sé il suo scadimento qualitativo. Il filtro per l’ammissione allo stato clericale diventa sempre meno rigoroso: diventano preti anche persone che un tempo sarebbero state “scartate” a motivo delle loro limitate capacità o del loro precario equilibrio personale.

Il fatto di avere un clero sempre più debole e sempre meno qualificato si ripercuote sulla qualità dell’episcopato. A volte ragioniamo come se la Conferenza Episcopale Italiana fosse un luogo di alta elaborazione politica; immaginiamo che certe politiche, certe dichiarazioni, certi silenzi che non ci piacciono siano coerenti con chissà quali strategie. Il dubbio è però che siano invece le conseguenze di una mancanza di strategia, di riflessione, di pensiero, di prospettive. Se monsignor Crociata dice che «la nostra non è una prospettiva apocalittica»¹, significa che non sa cosa vuol dire “apocalittico”. Può essere che abbia usato il termine nel suo significato corrente: ma può un vescovo permettersi di usare l’aggettivo “apocalittico” nel significato corrente? Un cristiano non può, infatti, non guardare alle realtà umane con una prospettiva apocalittica, che ha a che fare con la fine dei tempi, il senso ultimo delle cose, la Rivelazione. L’alto prelado che si esprime in questo modo mi fa temere che neppure conosca il significato della parola “apocalisse” e, per quanto mi riguarda, contribuisce alla percezione dello scadimento qualitativo non solo del “clero curato”, ma anche dei membri stessi della

¹ Il riferimento è quanto dichiarato il 9 novembre 2009 da Mariano Crociata all’Assemblea della CEI ad Assisi: «La nostra prospettiva non è quella apocalittica. Dobbiamo tutti valorizzare le risorse del Paese, sottolineare e fare emergere questi aspetti positivi, guardando con onestà alle difficoltà ... Parlare di declino della democrazia mi sembra esagerato, nel senso che la nostra situazione presenta difficoltà ma ci sono molte potenzialità di ordine materiale e valori morali e culturali» (www.corriere.it)

CEI, che in molte occasioni rischiano di prendere decisioni importanti in modo improvvisato o incompetente.

Torniamo al tema del declino “quantitativo”. Ho l’impressione che, per contrastare la deriva, la Chiesa italiana si sia convinta che è necessario essere presente nei mezzi di informazione; dato che non possiamo più essere in tutte le parrocchie, cerchiamo almeno di essere in tutte le televisioni. È stata abbandonata la testimonianza a favore invece della presenza.

Una presenza che però rispetta le regole del mezzo televisivo. Accendiamo il televisore e troviamo puntate di “Porta a porta” su Padre Pio, *fiction* su don Matteo, sceneggiati su Don Bosco, deferenti interviste a cardinali sui principali telegiornali. La Chiesa italiana immagina che tutto ciò, in qualche modo, supplisca alla mancanza di presenza sul territorio. È una scelta che dà dei risultati nel mondo virtuale della televisione, tant’è vero che chi la guarda dall’esterno ha la percezione di una presenza massiccia della istituzione ecclesiale nel dibattito pubblico. Ma in questo modo la Chiesa italiana somma due debolezze: una presenza reale sempre più debole e qualitativamente scadente, una presenza virtuale in balia di chi controlla i mass media. Basta che qualcuno preme un interruttore, e – click – da un giorno all’altro svaniranno le deferenti interviste ai cardinali, gli sceneggiati su Don Bosco, le *fiction* su don Matteo, le puntate di Porta a Porta su Padre Pio (quelle no, quelle resteranno, tanto sono inoffensive). Non si darà più spazio al prete bello e buono: cominceranno invece le inchieste sulla pedofilia, sulle malversazioni finanziarie, su altre vicende di cui qualcuno può essersi reso colpevole – disgraziatamente in qualche caso è vero, e sono quei casi che permettono generalizzazioni. Una Chiesa che si affida in questa misura ai mezzi di comunicazione di massa è di fatto indifesa di fronte alle minacce di chi può cominciare a bombardarla da un giorno all’altro, magari dalle pagine de “Il Giornale”. Cose già viste: Germania, anni trenta.

Io credo nel *non praevalent*. Non temo dunque per la sopravvivenza della comunità dei credenti in Cristo in quanto tale. Ma sicuramente stiamo vivendo, oggi, un settore della parabola discendente di una certa presenza del cattolicesimo in politica, nata alla fine dell’Ottocento (non migliaia di anni fa) e sviluppatasi soprattutto alla metà del Novecento. Fare politica immaginando che continui ad esistere la Chiesa degli anni cinquanta o sessanta, le sue strutture, i suoi uomini, i suoi numeri, la sua coerenza, è illudersi. Non è detto che questo processo abbia solo aspetti negativi, ma è bene esserne coscienti. Può darsi che chi ha fatto politica nei decenni precedenti abbia vissuto storie diverse, ma se guardo al mio percorso politico, lungo

quelli che sono oramai due decenni, non riesco a vedere la presenza della comunità ecclesiale in quanto tale. È stato un percorso “senza rete”: certo, numerosi e importanti sono stati i rapporti personali e amicali anche all’interno della Chiesa, ma il ruolo della struttura ecclesiastica è stato, nel migliore dei casi, nullo.

In principio era il *Logos*

Sono convinto del fatto che senza la mia fede, senza le mie convinzioni profonde, il mio agire politico sarebbe stato completamente diverso. Forse non si riflette abbastanza su quel primo versetto di Giovanni, secondo me tradotto maldestramente «in principio era il Verbo», perché la parola *logos* è molto più ampia della parola “verbo”. Nella parola *logos* ci sta la parola “logica”, la parola “senso”.

Bersani, che sceglie come slogan della sua campagna elettorale interna al PD le parole «diamo un senso a questa storia», lo fa riecheggiando Vasco Rossi, il quale nella sua nota canzone Un senso ci ha proposto un’interpretazione della realtà interessante, ma terribilmente nietzschiana, secondo la quale un senso non c’è: è l’uomo che lo dà alle cose. Questo è diverso dall’affermare che *en archè en o Logos*: per Giovanni il *Logos* che era in principio non è creazione degli uomini. Il senso viene donato, non assegnato (esattamente come viene donato da qualcosa che sta “fuori” il capitale sociale che poi regge le istituzioni: il fondamento extrapolitico della politica). La logica, il senso della realtà, l’uomo non se lo dà da solo. In assenza di questa convinzione – del fatto che “in principio era la Logica, e la logica era presso Dio, e la Logica era Dio”, non credo che la mia azione politica avrebbe avuto una qualche continuità.

Capaci di visioni

Mi sto rendendo conto che il credente che opera in politica dovrebbe essere capace di avere visioni. Oggi c’è una terribile carenza di visioni di futuro. Conta poco il fatto che non siano concretizzabili a breve scadenza. Se Montesquieu avesse pensato che il suo sforzo di immaginare la divisione tra i poteri era valido solo se fosse stato applicabile a breve o media scadenza, non si sarebbe mai messo a scrivere certe cose. Le visioni non valgono

per questo. Le visioni valgono perché ti danno il coraggio di immaginare un mondo diverso.

Facciamo un esempio: il Concordato. Chiunque oggi faccia politica in questo Paese può essere certo che il Concordato non verrà toccato per molti anni, anche nelle parti in cui è più problematico. Non ci sono scenari nei quali esso possa essere in qualche modo ridiscusso. Forse che questo ci impedisce di parlarne? Forse potremmo invece immaginare un Concordato migliore (o nessun concordato), una Costituzione ancora più bella di quella di adesso, un Governo mondiale che metta al bando le armi nucleari... avere visioni, avere la capacità di mettere per iscritto, di condividere, di discutere progetti "alti".

Il rischio è altrimenti quello di essere costretti a inseguire la cronaca. Questa non è solo una dura necessità: è anche una trappola, una trappola in cui cadiamo quotidianamente. È vero che bisogna cercare anche di rintuzzare tutte le manifestazioni di inciviltà che ci attorniano e ci inseguono; che bisogna dire qualcosa contro la distruzione dello spazio pubblico. Però ho anche l'impressione certe parole vengano pronunciate per costringerci giorno per giorno a inseguirle; per distrarre l'opinione pubblica; per farci parlare d'altro invece che vedere le cose più urgenti o più importanti. Dobbiamo volare alto, avere visioni organiche, che non si limitino a mettere le toppe sul vecchio vestito della politica. Fare i buoni samaritani e fasciare chi si trova tramortito sulla strada tra Gerusalemme e Gerico è senz'altro opera necessaria, ma ogni tanto è meglio anche guardarsi attorno, chiedersi se non si potrebbe togliere dalla strada i briganti. Se ci accorgessimo che questi ultimi sono d'accordo con il padrone dell'albergo, avremmo di che preoccuparci. ■